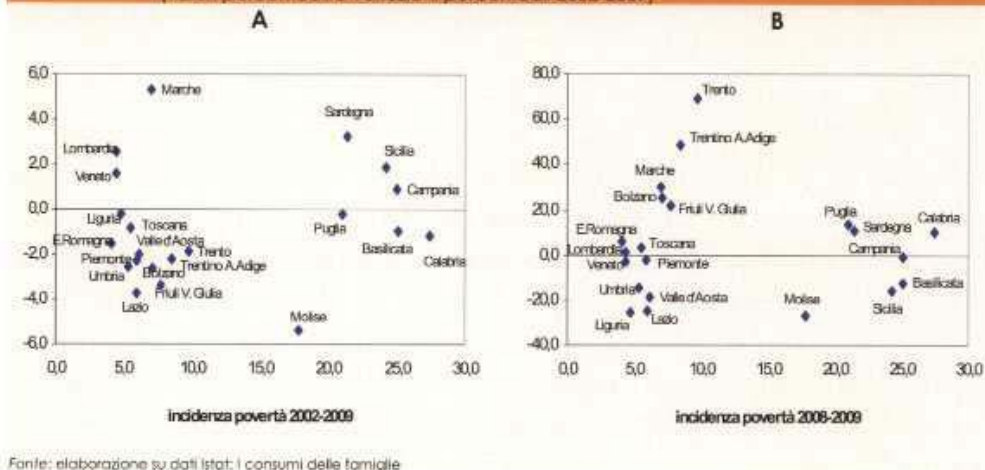


Calabria che segna il valore più alto (27,4 per cento) e il Molise quello più basso (17,8). Se a queste informazioni si affiancano quelle relative alla dinamica tra il 2002 e il 2009 questo dualismo è meno netto, infatti a livelli di incidenza più o meno alti si associano dinamiche meno virtuose: per il Centro Nord nelle Marche, la Lombardia e il Veneto, nell'area meridionale in Sardegna, Sicilia e Campania (cfr. Figura I.36 A).

Figura I.36 – INCIDENZA DELLA POVERTÀ RELATIVA PER REGIONE, 2002-2009 e 2008-2009
(valori percentuali e variazioni percentuali 2002-2009)



Un secondo dato inedito, relativo alla rilevazione del 2009, è l'estrema variabilità territoriale degli indici di povertà riscontrata proprio negli ultimi due anni (cfr. asse sinistro Figura I.36 B), a conferma del carattere di selettività della crisi già segnalato. Per la prima volta l'incidenza della povertà varia da regione a regione in forma e misura evidente, all'interno delle stesse ripartizioni, e con un aumento dell'incidenza della povertà che ha interessato numerose regioni del Centro-Nord.

Se la povertà relativa esprime la condizione dei poveri rispetto al livello di benessere economico diffuso nel contesto in cui si vive, la povertà assoluta si basa, come già detto, sulla capacità o meno di una famiglia di acquistare un paniere minimo di beni essenziali. Essa permette di individuare quei gruppi di famiglie che, avendo vincoli di bilancio molto stringenti, rischiano di veder peggiorare ulteriormente le proprie condizioni a seguito di andamenti congiunturali sfavorevoli e, in particolare, delle variazioni, sul territorio, dei costi dei beni e servizi essenziali.

In Italia nel 2009 risultano in questa condizione il 4,7 per cento delle famiglie residenti (1.162 mila famiglie che corrispondono a 3 milioni e 74 mila individui). Il fenomeno risulta sostanzialmente stabile rispetto al 2008, su base sia nazionale sia territoriale. Anche questo indicatore mostra come nel Mezzogiorno l'incidenza (7,7 per cento) sia superiore a quella del resto del Paese, e come le caratteristiche delle famiglie che versano in questa condizione siano sostanzialmente quelle delineate anche in termini di povertà relativa.

Tavola I.10 - ANDAMENTO DELLA POVERTÀ ASSOLUTA NEL PERIODO 2008-2009 (valori percentuali)

	Distribuzione delle famiglie povere		Incidenza		Intensità	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Italia	100	100	4,6	4,7	17,0	17,3
Nord	33,6	36,6	3,2	3,6	16,4	15,1
Centro	12,3	11,1	2,9	2,7	17,8	18,3
Mezzogiorno	54,2	52,3	7,9	7,7	17,3	18,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il rischio di povertà di una fascia non esigua di famiglie attualmente classificate tra le non povere si associa in maniera inequivocabile alle difficoltà economiche che queste presentano e che indubbiamente è stata particolarmente aggravata dagli effetti della crisi economica (cfr. *Riquadro E – Indicatore di deprivazione materiale nelle regioni italiane*).

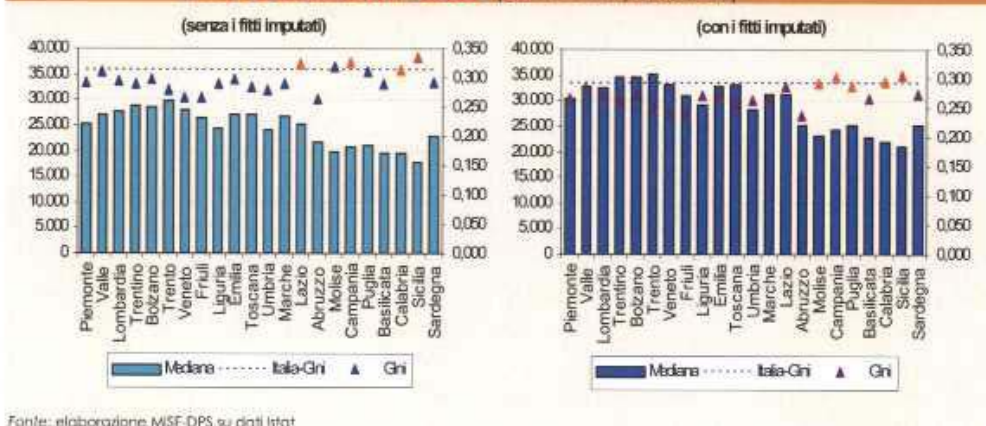
Nonostante l'indicatore di povertà nazionale si basi sui livelli di consumo delle famiglie, è indubbiamente molto stretto il legame che questo fenomeno ha con l'andamento dei redditi. Il divario territoriale nel Paese evidenziato dai numeri della povertà è, infatti, confermato anche dai dati del reddito familiare netto¹⁶. Nel 2008 il reddito mediano netto in Italia è stato pari a 24.309 euro, e i dati confermano come la distribuzione dei redditi è maggiormente concentrata nelle fasce più basse. In particolare, il valore mediano dei redditi (calcolato senza i fitti imputati) delle famiglie che vivono nel Sud e nelle isole (19.928 euro) è inferiore di circa un quarto rispetto a quello delle famiglie residenti al Nord (26.991 euro). Il 37,7 per cento delle famiglie residenti al Sud, infatti, appartiene al quinto dei redditi più bassi contro il 13,3 per cento delle famiglie del Centro e l'11 per cento delle famiglie del Nord, che detiene la percentuale più alta di famiglie che appartengono al quinto più ricco (circa il 25 per cento).

Il livello di disuguaglianza, misurato dall'indice di Gini¹⁷, pari nel 2008 a 0,314 segnala quindi una iniquità piuttosto elevata, e in leggero aumento rispetto all'anno precedente (0,304). Tra le regioni con maggiori livelli di disuguaglianza figurano quelle caratterizzate dai redditi mediani più bassi: Sicilia (0,335), Campania (0,327), Lazio (0,324), Molise (0,319) e Calabria (0,314),

¹⁶ Secondo la definizione armonizzata a livello europeo, il reddito familiare netto è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati ricevuti dalle famiglie, al netto del prelievo tributario e contributivo e di eventuali imposte patrimoniali. Il reddito comprende, inoltre, i trasferimenti ricevuti da altre famiglie ed esclude simmetricamente quelli versati ad altre famiglie.

¹⁷ L'indice di concentrazione di Gini misura sinteticamente il grado di disuguaglianza complessiva, assumendo valori compresi fra zero (quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito) ed uno (quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia).

FIGURA I.37 - REDDITO FAMILIARE NETTO AL NETTO e CON I FITTI IMPUTATI: MEDIANA E INDICE DI GINI ANNO 2008 (euro e valori percentuali)



Considerando nel reddito anche i fitti imputati, il livello del reddito mediano aumenta a 28.982 euro e la disuguaglianza diminuisce a 0,292: l'inclusione dei fitti imputati nel reddito produce, infatti, due effetti opposti. Da un lato amplia la disuguaglianza tra i redditi delle famiglie proprietarie e quelli delle famiglie di inquilini, mentre dall'altro contribuisce a ridurre la disuguaglianza complessiva perché gli affitti imputati sono distribuiti fra i proprietari in modo meno diseguale rispetto agli altri redditi. La differenza che si riscontra nel valore dell'indice di Gini calcolato sui redditi con e senza i fitti imputati è un segnale evidente che, nel caso italiano il secondo effetto è quello prevalente, visto che la proprietà, in particolare, dell'abitazione principale è un fenomeno assai diffuso.

RIQUADRO E – INDICATORE DI DEPRIVAZIONE MATERIALE NELLE REGIONI ITALIANE

Il concetto di povertà "relativa" e "assoluta" si ricollega, sia nell'interpretazione comune che nella letteratura economica, a una visione strettamente monetaria e materiale del fenomeno, il concetto di "esclusione sociale", invece, va oltre una semplice descrizione e constatazione fattuale del fenomeno povertà, risultando così il mezzo più adeguato "per osservare e comprendere la natura dinamica dei processi di accumulazione temporale e spaziale di svantaggi sociali"¹. Seguendo questa linea è possibile una prospettiva più vasta di analisi, tanto che i fattori che sono alla base della povertà diventano il principale oggetto di studio.

L'esclusione sociale è, pertanto, un fenomeno multidimensionale che comprende: la povertà nelle diverse accezioni, la privazione dell'abitazione, la disoccupazione, l'accesso all'istruzione, all'informazione, ai servizi per l'infanzia e alle strutture sanitarie, le condizioni di vita e la partecipazione sociale. Questi aspetti monitorati grazie a indicatori di diversa natura, sono rilevati in ambito europeo, a partire dal 2004, dall'indagine EU Silc.

¹ P. Moisio, 2002.

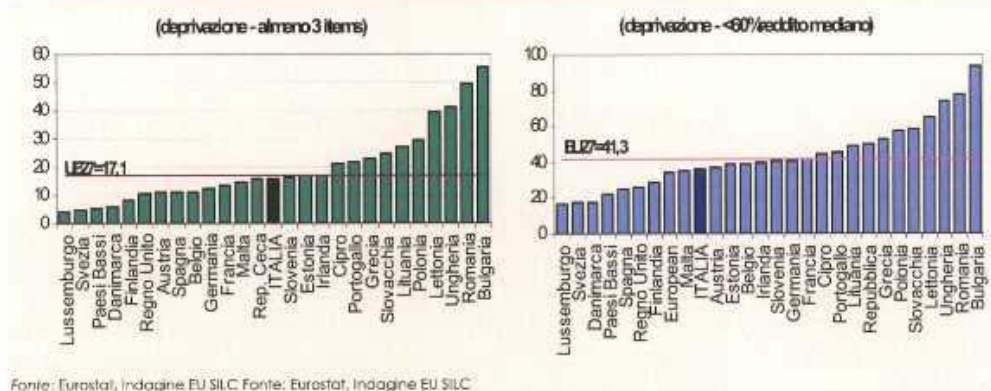
La prima definizione di indicatori attinenti al disagio e all'esclusione sociale avviene con il Consiglio Europeo di Laeken², durante il quale viene formalmente adottato un insieme di 18 indicatori statistici atti a osservare e a monitorare il fenomeno in maniera comparabile, uniforme e omogenea all'interno dei Paesi membri. I singoli indicatori concorrono alla determinazione di un indicatore composito atto a riassumere il concetto di deprivazione in una forma multidimensionale.

La deprivazione materiale esprime, infatti, l'impossibilità di permettersi alcuni beni o servizi ritenuti opportuni o addirittura necessari dalla maggior parte delle persone per condurre una vita adeguata. Misura l'ampiezza della fascia di famiglie che presentano almeno tre forme di deprivazione, tra le nove previste e rilevate, raffiguranti le condizioni di vita materiale: come il possesso di specifici beni durevoli, o la capacità di usufruire di servizi base.

Più precisamente la misura della deprivazione si basa su un insieme di nove quesiti relativi alla mancanza di beni durevoli (telefono, tv a colori, lavatrice, automobile) e ai vincoli di tipo economico che non permettono alcune attività (un pasto a base di carne o pesce ogni due giorni, una vacanza di almeno una settimana fuori casa nell'anno di riferimento, presenza di rate arretrate di mutui o affitto, mantenere l'appartamento riscaldato, difficoltà a fronteggiare spese inaspettate).

Nel 2009 tale indicatore ha registrato in Italia un'incidenza del 15,6 per cento - il che significa che circa una famiglia su sei presenta sintomi di malessere per almeno tre tipi di "deprivazione" - inferiore rispetto al 17,1 registrato nell'ambito della UE27. La posizione italiana rimane comunque più compromessa rispetto ai Paesi della UE15, precede solamente Irlanda, Portogallo e Grecia e poi a seguire tutti i paesi dell'est Europeo, la cui situazione è generalmente caratterizzata da uno stadio inferiore dello sviluppo economico.

Figura E.1- INDICE DI DEPRIVAZIONE MATERIALE NELLA UE27- ANNO 2009



Se si considera lo stesso indicatore per coloro che sono a rischio povertà (il cui reddito disponibile è inferiore al 60 per cento del reddito mediano, cfr Fig.E1 b) il valore sale significativamente. In particolare per l'Italia si arriva, nel 2009, a 36,2 per cento contro il 41,3 della media europea. L'Italia in questo caso guadagna qualche posizione rispetto ai Paesi di vecchia adesione, precede infatti Austria, Belgio, Germania e Francia, grazie probabilmente a una minore intensità di povertà rispetto ai suddetti paesi, perché non necessariamente deprivazione e povertà coincidono.

Da qui si rileva che un indicatore di povertà relativa da solo non è sufficiente a rappresentare correttamente la situazione di esclusione sociale di un paese, soprattutto

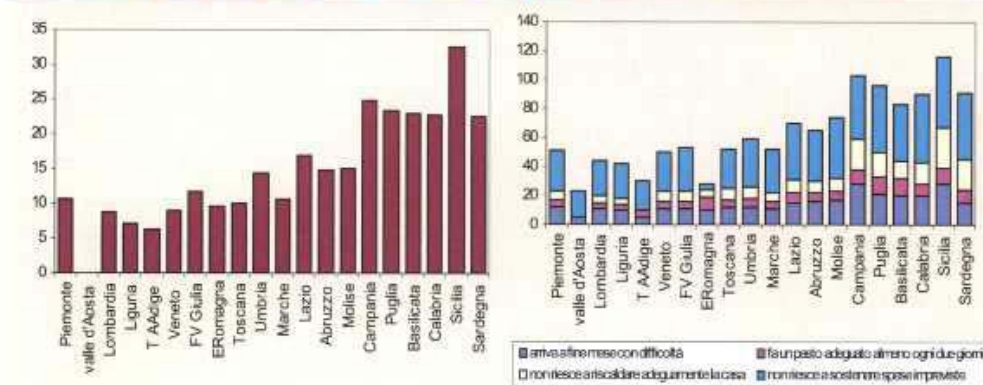
² Dicembre 2001, "Relazione sugli indicatori nel campo della povertà e dell'esclusione sociale".

se si è in presenza di una notevole eterogeneità tra paesi nelle condizioni di vita prevalenti. Ma al di là della comparazione internazionale, anche nei singoli paesi appare opportuno completare l'informazione sulla povertà relativa con quella sulla condizione di deprivazione materiale delle famiglie.

L'Istat ha provveduto a costruire l'indice di deprivazione materiale anche per le regioni italiane dal 2008, partendo sempre dal "core" di indicatori elementari di deprivazione stimati da EU Silc³.

Per il 2009 risulta che la deprivazione è massima nel Meridione, dove all'incirca un quarto della popolazione (il 25,1 per cento) risulta "deprivata", mentre al Centro l'incidenza scende al 13,6 per cento e al Nord al 9,2 per cento, a conferma di un ormai "strutturale" divario territoriale tra Nord e Sud. Rispetto all'anno precedente non si osservano cambiamenti significativi, il disagio si conferma molto più elevato tra le famiglie con cinque o più componenti e con tre o più minori, anche se nel Mezzogiorno l'indice diminuisce di 1,5 punti percentuali.

Figura E.2- INDICE DI DEPRIVAZIONE MATERIALE NELLE REGIONI ITALIANE E INDICATORI DI DISAGIO ECONOMICO - ANNO 2009



Fonte: elaborazioni DPS-MISE su dati Istat

La differenza diventa ancora più significativa tra le diverse regioni, infatti il fenomeno si presenta altamente variabile da Nord a Sud: la regione meno deprivata risulta il Trentino Alto Adige (6,4) quella più deprivata è la Sicilia (32,6), con una differenza, quindi, di oltre 26 punti percentuali. In particolare, in Sicilia, l'ambito in cui si riscontra maggior disagio sono le spese impreviste di 750 euro, che riguarda circa 49 famiglie su cento. Tale difficoltà, tuttavia, è abbastanza diffusa sul territorio nazionale e per la maggior parte delle regioni si registrano aumenti notevoli rispetto all'anno precedente. Ciò evidenzia come, nonostante il ridimensionamento delle

³ Statistics on Income and Living Conditions, è un'indagine a livello europeo che a partire dal 2004 permette una produzione sistematica di statistiche comunitarie sul reddito, povertà, esclusione sociale, sia a livello trasversale che longitudinale, puntando all'armonizzazione di un insieme di indicatori statistici.

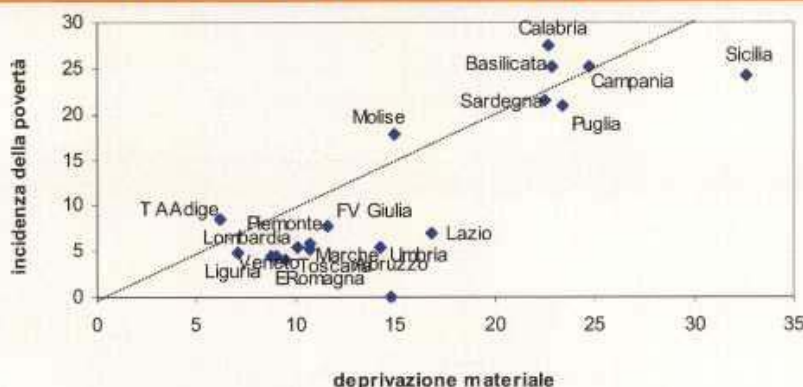
A tale proposito l'Istat, aveva già progettato e condotto tra il 2000 e il 2003 tre indagini pilota che si sono affiancate a una serie di analisi sulle fonti esistenti (*Bilanci di famiglia* della Banca d'Italia e il *Panel europeo sulle famiglie*) e di sperimentazioni *ad hoc*. La definizione di un'adeguata strategia di rilevazione dei redditi tramite intervista diretta si è avvalsa dei risultati di un'indagine pilota "Reddito e condizioni di vita", condotta dall'Istat nel 2002 su un campione di ottocento famiglie (seguita a una prima indagine pilota su duecento famiglie), che ha permesso di testare la disponibilità da parte dei cittadini a utilizzare i documenti fiscali per rispondere all'intervista.

I risultati delle analisi, delle sperimentazioni e delle prime due indagini pilota hanno consentito l'affinamento degli strumenti per la rilevazione delle variabili di interesse, approdando alla messa a punto di nuovi questionari che, alla fine del 2003, grazie anche a una specifica convenzione stipulata con il DPS, sono stati sottoposti a verifica nell'ambito dell'indagine sulle condizioni di vita condotta dall'Istat su un campione di ottomila famiglie residenti in Italia. Questa sperimentazione ha rappresentato una sorta di "prova generale" dell'indagine Eu-Silc che ha consentito anche di definire le strategie per il controllo e la correzione delle variabili e per l'imputazione delle mancate risposte.

spese, che le famiglie hanno dovuto attuare in seguito alla crisi, ci sia anche minore disponibilità al risparmio e quindi maggiore fragilità economica.

Un confronto tra l'indice di povertà relativa e quello di deprivazione materiale è indispensabile per capire che le informazioni da essi fornite non sono sostituibili. Nel rappresentare congiuntamente l'incidenza del rischio di povertà e l'indice di deprivazione materiale si nota, infatti, che ci sono più famiglie deprivate che povere, e soprattutto che gran parte di esse risiede nelle regioni del Centro-Nord (regioni al di sotto della bisettrice).

Figura E.3 - INDICE DI DEPRIVAZIONE MATERIALE E INCIDENZA DELLA POVERTÀ RELATIVA NELLE REGIONI ITALIANE - ANNO 2009



Fonte: elaborazioni DPS-MISE su dati Istat.

Per le regioni del Sud, invece, (tranne Puglia, Sardegna e Sicilia) e per il Trentino Alto Adige si registra la situazione opposta, forse a testimonianza che l'indice di povertà relativa stima significativamente anche la situazione di esclusione sociale, con un sostanziale coinvolgimento delle stesse tipologie di famiglie per entrambi i fenomeni.

1.5.3 Legalità e sicurezza

Tra i presupposti indispensabili dello sviluppo economico e sociale riveste un ruolo di fondamentale rilievo il rafforzamento di un clima di legalità e sicurezza nei territori. Legalità e sicurezza si consolidano soprattutto attraverso un significativo miglioramento da un lato del funzionamento e dell'efficienza del sistema giudiziario, dall'altro dell'efficacia delle forme di contrasto alle attività criminali.

La lentezza dei procedimenti giudiziari, sia civili che penali, costituisce un notevole impedimento a un ordinato sviluppo delle attività economiche e spesso un disincentivo alla costituzione di nuove imprese, anche di nazionalità estera.

Ostacoli in tal senso provengono, in particolare, dai tempi della giustizia civile¹⁸.

Sistema
giudiziario
italiano

¹⁸ L'arretratezza del sistema giudiziario civile italiano si evidenzia in maniera significativa, in particolare se raffrontato alle performance dei principali Paesi europei. Per ulteriori informazioni cfr. Banca d'Italia – Questioni di Economia e Finanza (*Occasional papers*) – “La giustizia civile in Italia: i divari territoriali”, con riferimento al Rapporto Cepej 2006 e confermato dall'aggiornamento del Rapporto Cepej 2010.

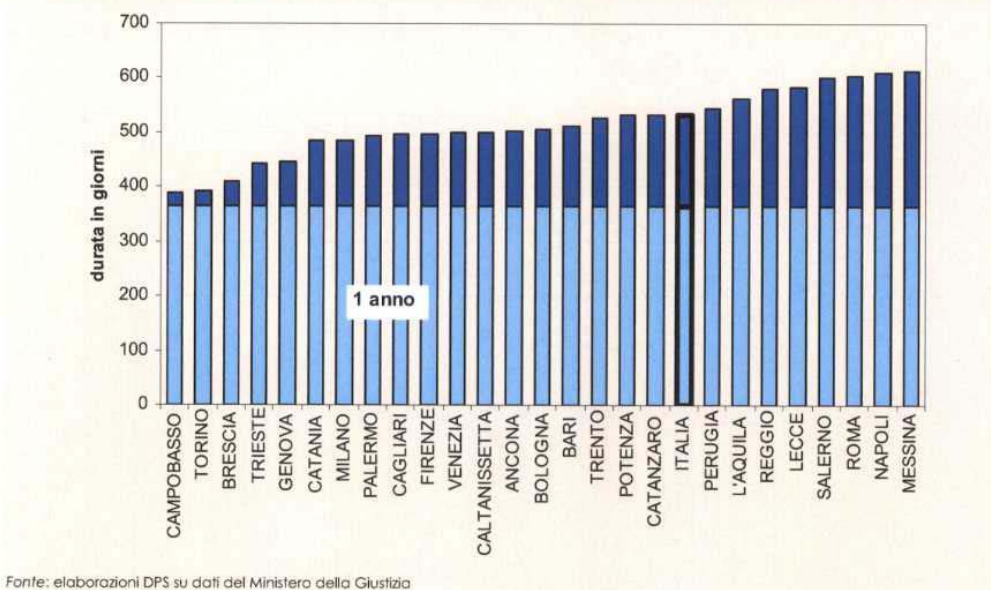
In Italia la durata media effettiva nel 2008 dei procedimenti definiti con sentenza davanti al Giudice di pace è di circa 533 giorni; se si passa ai tribunali ordinari la durata raddoppia (in media 1.108 giorni); i tempi per i procedimenti davanti alla Corte d'appello si allungano ulteriormente (la media italiana è di 1.197 giorni). Le tendenze riscontrate nell'ultimo triennio con disponibilità di informazioni statistiche (2006-2008) indicano peraltro un aumento della durata dei procedimenti civili.

I dati per il 2008, disaggregati per distretto di Corte d'appello, mostrano delle significative differenze nella durata media effettiva dei procedimenti definiti con sentenza.

La durata appare mediamente a sfavore del Mezzogiorno, dove i tempi dei procedimenti sono più lunghi rispetto a quelli del Centro-Nord per tutte e tre le tipologie esaminate (Giudici di pace, tribunali ordinari, Corte d'appello).

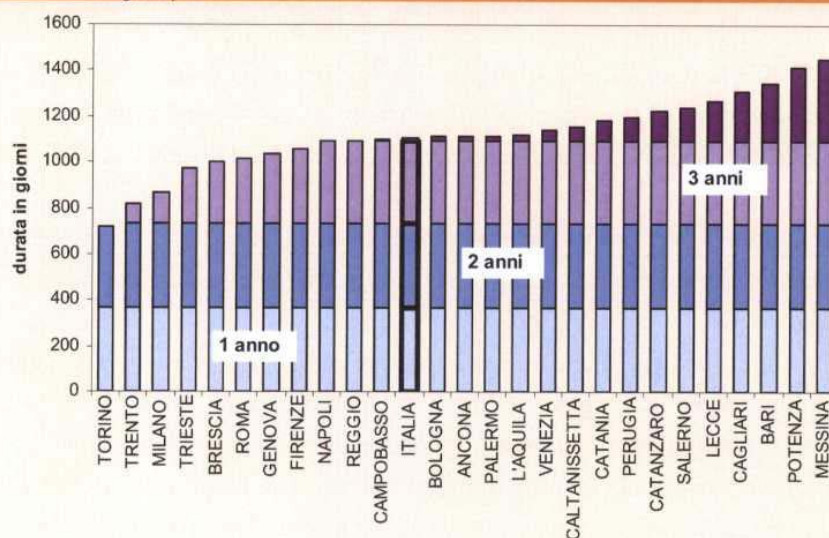
Per i casi risolti dai Giudici di pace essa passa da un minimo di 389 giorni nel distretto di Campobasso a un massimo di 614 registrato nel distretto di Messina (cfr. Figura I.38).

Figura I.38 – DURATA MEDIA EFFETTIVA DEI PROCEDIMENTI DEFINITI CON SENTENZA DAI GIUDICI DI PACE PER DISTRETTI – ANNO 2008 (durata espressa in giorni)



I procedimenti definiti con sentenza presso i tribunali ordinari, come detto in precedenza, hanno una durata media di circa tre anni. Il distretto di Torino è quello più efficiente (720 giorni di durata media) e ancora una volta, con una durata media pressoché doppia, è Messina a registrare la maggiore lentezza nei procedimenti (cfr. Figura I.39).

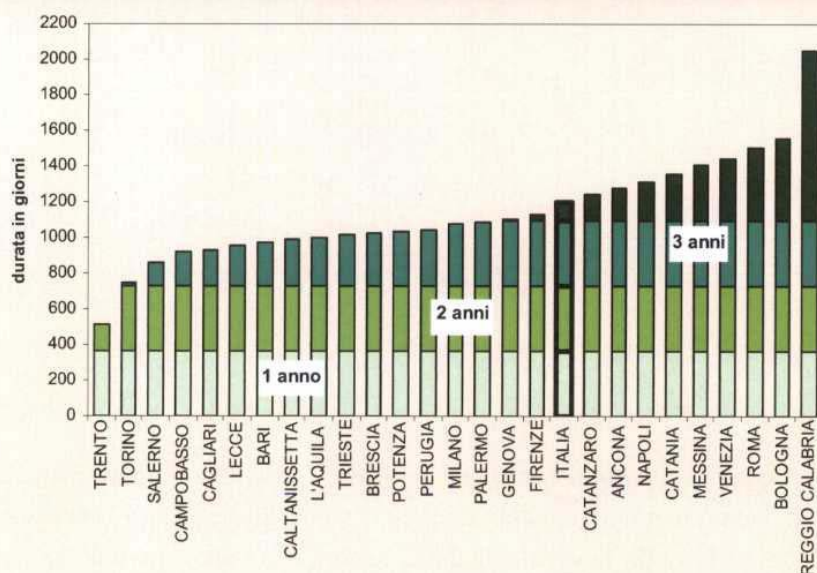
Figura I.39 – DURATA MEDIA EFFETTIVA DEI PROCEDIMENTI DEFINITI CON SENTENZA PRESSO I TRIBUNALI ORDINARI PER DISTRETTI – ANNO 2008 (durata espressa in giorni)



Fonte: elaborazioni DPS su dati del Ministero della Giustizia

Anche i procedimenti definiti con sentenza in Corte d'appello hanno una durata media di circa tre anni, ma in questo caso si evidenziano ulteriormente le differenze tra distretti: da 517 giorni di Trento a oltre il quadruplo (2.056 giorni) a Reggio Calabria. (cfr. Figura I.40).

Figura I.40 – DURATA MEDIA EFFETTIVA DEI PROCEDIMENTI DEFINITI CON SENTENZA IN CORTE DI APPELLO PER DISTRETTI – ANNO 2008 (durata espressa in giorni)



Fonte: elaborazioni DPS su dati del Ministero della Giustizia

L'inefficienza della giustizia non riguarda solo il campo civile, ma interessa anche quello penale¹⁹, contribuendo a suscitare allarme nell'opinione pubblica, anche se negli ultimi anni la percezione del rischio criminalità è apparsa in diminuzione. I dati più recenti provenienti da indagini Istat²⁰, relativi al 2010, segnalano una "percezione" delle famiglie del rischio di criminalità²¹ minore rispetto all'anno precedente in entrambe le macro aree (27,4 per cento nel Centro-Nord e 26,5 nel Mezzogiorno, contro 30 e 29,2 per cento rispettivamente nel 2009). Anche a livello regionale, in quasi tutto il territorio si registrano diminuzioni rispetto all'anno precedente, ad eccezione della Calabria (aumenta di 2,6 punti percentuali), del Piemonte e della P.A. di Trento (rispettivamente 1,5 e 0,3 punti percentuali). Tra le regioni permangono, comunque, notevoli differenze, passando dal 5,2 per cento in Basilicata (con una diminuzione di circa due punti percentuali rispetto al 2009) al 40,2 per cento delle famiglie residenti in Campania, pur con una diminuzione di quasi 9 punti percentuali rispetto al 2009.

Percezione
rischio
criminalità

I dati sulla delittuosità, disponibili fino al 2009, registrano anch'essi un moderato miglioramento, con una diminuzione dei reati rispetto a quelli registrati nel 2008, più evidente nelle zone del Mezzogiorno e del Centro, rispetto a quelle del Nord d'Italia²².

La delittuosità
nel 2009

A livello nazionale c'è stata una flessione pari al 3 per cento, ma nel Mezzogiorno i delitti diminuiscono più del doppio rispetto a quelli registrati nel Centro-Nord (-4,9 e -2,2 per cento rispettivamente). Se rapportato al totale della popolazione residente, in Italia si registra un decremento del 3,5 per cento, ma si riduce il divario tra le due macro-aree (-5 per cento nel Mezzogiorno e -3 per cento nel Centro-Nord).

A livello regionale si assiste a una diminuzione dei reati pressoché generalizzata, a eccezione di Trentino Alto Adige, Toscana e Umbria. La Sicilia, la Calabria e la Campania, regioni con un elevato tasso di criminalità, sono assieme al Lazio, quelle che nel 2009 registrano il più alto decremento di reati commessi.

Il grafico seguente mostra le regioni ordinate per numero di delitti totali sulla popolazione residente nel 2009.

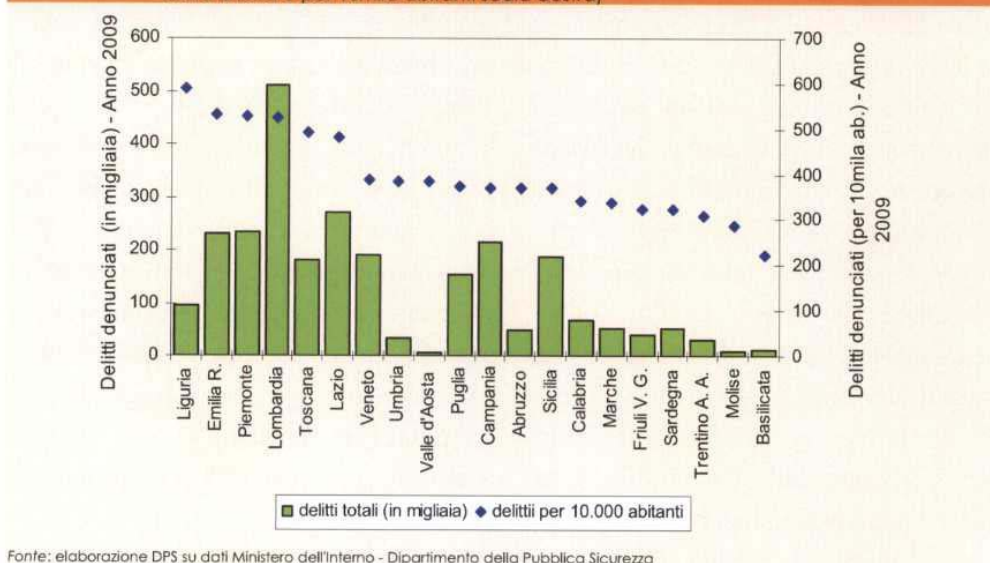
¹⁹ La lentezza dei procedimenti penali determina anche un aumento del numero dei detenuti nelle carceri italiane, con un conseguente sovraffollamento dei detenuti e aumento dei disagi, aggravato da una contestuale diminuzione degli operatori nel settore. In negativo il sistema giudiziario italiano. Infatti il 43,1 per cento dei carcerati nel 2008 erano in attesa di giudizio e di essi oltre il 50 per cento non erano stati ancora giudicati in primo grado. A fine 2009 il totale dei detenuti ammontava a 62.040 (95,8 per cento è maschi, il 38,1 per cento è straniero).

²⁰ Indagine *Multiscopo sulle Famiglie*. Nell'Appendice a questo Rapporto sono disponibili i dati regionali relativi al 2010.

²¹ L'indice sulla percezione delle famiglie del rischio criminalità nelle zone in cui vivono è in indicatore di impatto inserito anche nel Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo – Obiettivo Convergenza" 2007-2013.

²² Cfr. Censis 44° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2010.

Figura I.41 – TOTALE DEI DELITTI DENUNCIATI PER REGIONE, ANNO 2009 (valori in migliaia scala sinistra e per 10mila abitanti scala destra)



Fonte: elaborazione DPS su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Tra le varie tipologie di delitti particolare attenzione per i suoi effetti di ordine sociale, politico ed economico, va ai reati connessi alla criminalità organizzata, che sono storicamente più diffusi nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, anche se il fenomeno si sta progressivamente espandendo a tutto il territorio nazionale.

Per un contrasto efficace di tale fenomeno, oltre al lavoro svolto dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, un'azione importante, riguardante il riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite, è stata intrapresa dalla Banca d'Italia²³ attraverso l'Unità di Informazione Finanziaria. Tale reato danneggia l'economia legale in quanto altera le normali condizioni concorrenziali dei mercati e costituisce un pericolo per l'efficienza e la stabilità del sistema finanziario, da qui la necessità di combatterlo attraverso idonei strumenti.

Vari sono i fattori di contesto che accompagnano e/o favoriscono il fenomeno del riciclaggio: il grado di dinamismo dell'economia legale, il livello di controllo del territorio, la rischiosità dei traffici illeciti e l'efficacia dell'azione di contrasto, nonché la capacità dei gruppi mafiosi di costruire e gestire capitale sociale e alla disponibilità-sollecitazione degli imprenditori a usare la mafia come risorsa competitiva. Tali fattori creano un'area grigia²⁴ più ampia, difficile da individuare, e creano dei "legami forti" che agiscono nell'organizzazione criminale, ai quali si aggiungono "legami deboli", non basati su un'appartenenza condivisa ma su forme di complicità o di collusione, che si rivelano decisivi per prevenire l'azione repressiva, o per veicolare informazioni e conoscenze e allocare risorse.

²³ Per ulteriori informazioni cfr. il sito www.bancaditalia.it e l'intervento del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi su "Le mafie a Milano e nel Nord: aspetti sociali ed economici".

²⁴ L'analisi è stata sviluppata dalla Fondazione Res – Istituto di Ricerca su Economia e Società in Sicilia in occasione del secondo Rapporto di ricerca "Alleanze nell'ombra – Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno".

Altri tipi di reati particolarmente diffusi sono quelli contro l'ambiente. Secondo i dati di Legambiente²⁵ nel 2009 si assiste a un nuovo aumento degli illeciti ambientali accertati, pari a 28.586 con un totale di persone accertate di 28.472 (contro 21.336 nel 2008). Le regioni più colpite da queste forme di illegalità sono ancora quelle caratterizzate da una radicata presenza mafiosa (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia), dove si concentra più del 45 per cento degli ecoreati nel 2009. La criminalità organizzata ha però esteso, anche per questi tipi di reati, i propri rapporti nel resto del Paese, avviando molte attività redditizie nel Centro-Nord.

Reati contro
l'ambiente

I reati contro l'ambiente riguardano principalmente il traffico illegale dei rifiuti, l'abusivismo edilizio e il ciclo illegale del cemento; tra gli altri rientrano quelli riguardanti il saccheggio del patrimonio culturale, boschivo, idrico, agricolo e faunistico.

Se l'indicatore della percezione del rischio di criminalità rivela il livello di insicurezza nella vita quotidiana e il grado di fiducia nei confronti degli apparati statali, non meno rilevante in questo senso è la corruzione, intesa come forme di illecito che generano effetti distorsivi in un Paese democratico.

Fenomeno
della
corruzione

Lo studio e l'analisi del fenomeno, lo sviluppo di strumenti di rilevazione della natura e dell'estensione della corruzione, anche attraverso l'elaborazione di appositi indicatori, e nello stesso tempo, l'individuazione dei punti di possibile "debolezza" o "permeabilità" del sistema rivestono carattere propedeutico rispetto alla predisposizione di un'adeguata strategia di contrasto²⁶.

L'individuazione delle cause e degli effetti della corruzione è un obiettivo di difficile conseguimento, soprattutto per quel che riguarda la possibilità di quantificare i danni inferti all'attività economica e al ruolo, ad esempio, svolto da un'amministrazione pubblica arretrata e poco efficace, in particolare nelle aree meno sviluppate del Paese²⁷.

Negli ultimi anni, parallelamente alla crescita dell'interesse dell'opinione pubblica per tale fenomeno, diversi organismi si sono posti il difficile compito di misurare la corruzione a livello nazionale, anche se tuttora la rilevazione più sperimentata ed efficace resta quella effettuata mediante gli indicatori esistenti a livello internazionale quali, ad esempio, quelli del *Transparency International*, organizzazione non governativa finalizzata a contrastare la corruzione nel mondo. Gli indici elaborati dal *Transparency International* sono: il *Corruption Perception Index*²⁸, il *Global Corruption Barometer*²⁹ e il *Bribe Payers Index*³⁰.

Confronto
internazionale:
indicatori sulla
corruzione e sul
contesto legale

²⁵ Cfr. Legambiente *Rapporto Ecomafia 2010*.

²⁶ Cfr. "Il fenomeno della corruzione in Italia" prima mappa dell'Alto Commissario Anticorruzione - Anno 2007. Per maggiori informazioni www.anticorruzione.it.

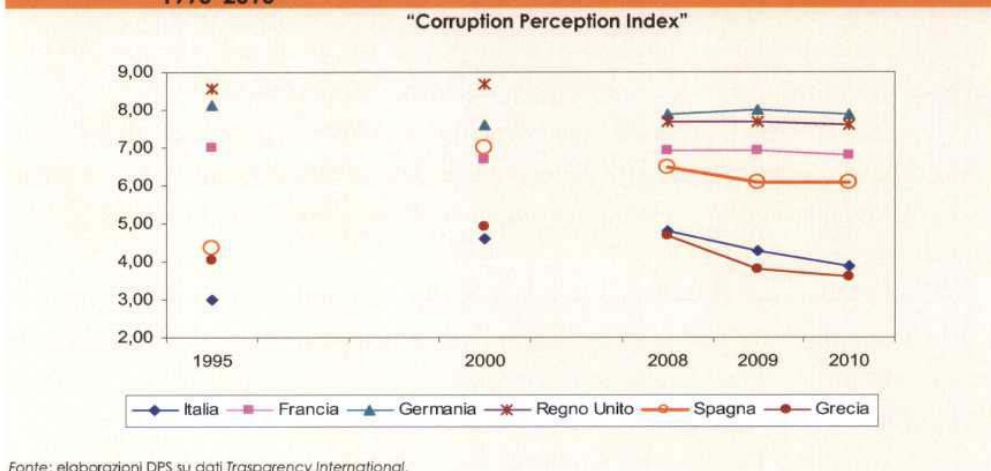
²⁷ Per ulteriori informazioni cfr il sito <http://integrita.sspa.it>.

²⁸ Il *Corruption Perception Index* (Indice di Percezione della Corruzione, CPI) viene elaborato dal 1995 ed è un indice che determina la percezione della corruzione nel settore pubblico e nella politica in numerosi Paesi nel mondo, attribuendo a ciascuna nazione un voto che varia da 0 (massima corruzione) a 10 (assenza di corruzione).

²⁹ Il *Global Corruption Barometer* (Barometro della percezione della corruzione, GCB) presenta i principali risultati di un'indagine sull'opinione pubblica che esplora sia le opinioni che il pubblico ha in generale sulla corruzione sia le esperienze relative a transazioni corrotte in tutto il mondo.

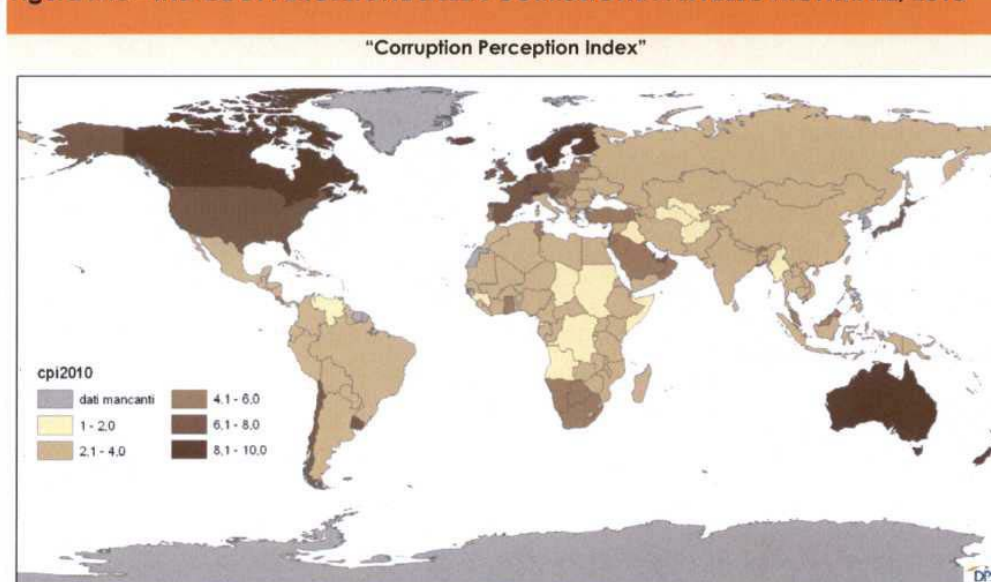
L'indice di percezione della corruzione, misurato per i principali Paesi della UE, mostra nell'ultimo quindicennio, una sostanziale stabilità della graduatoria. La posizione dell'Italia si attesta, insieme alla Grecia, verso il basso, con un peggioramento nel punteggio negli ultimi due anni (cfr. Figura I.42).

Figura I.42 – INDICE DI PERCEZIONE DELLA CORRUZIONE, CONFRONTO INTERNAZIONALE 1995–2010



A livello mondiale l'indice di percezione della corruzione nel 2010 mostra come l'Italia ricade nel secondo quintile e tra i Paesi della Unione Europea a 27, oltre alla Grecia, solo la Romania rientra nella stessa classe.

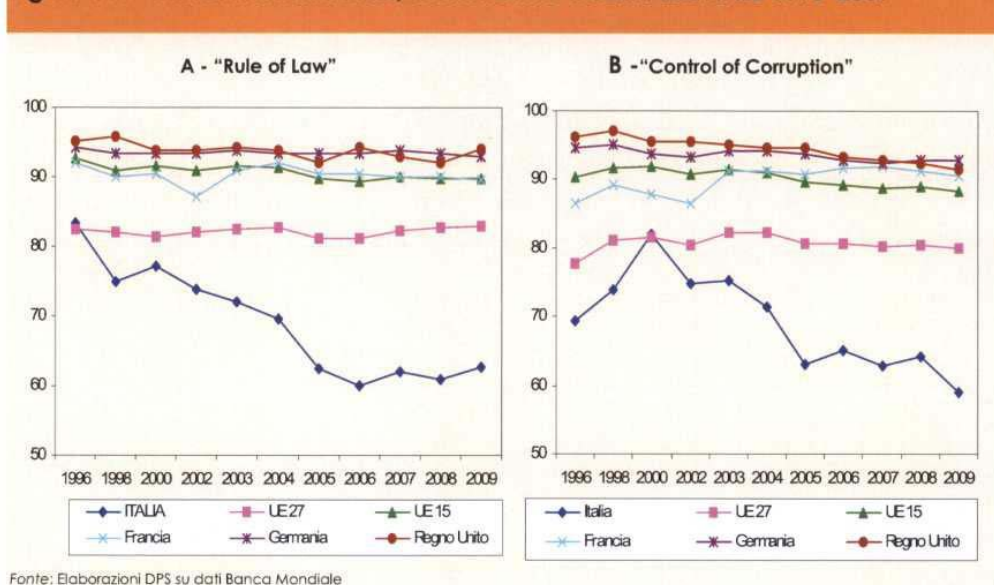
Figura I.43 – INDICE DI PERCEZIONE DELLA CORRUZIONE A LIVELLO MONDIALE, 2010



³⁰ Il *Bribe Payers Index* (BPI) deriva da un'indagine composta da interviste (2742 per il 2008) rivolte a *senior business executive* in 26 paesi. Tale indice esamina le fonti di corruzione nel mercato internazionale, sia considerando il luogo dove le tangenti vengono pagate, sia da quali imprese le tangenti stesse siano corrisposte. Per valutare il lato dell'offerta del mercato della corruzione internazionale, espresso dal BPI 2008, i dirigenti di alto livello sono stati interrogati riguardo la probabilità che aziende provenienti da paesi stranieri con cui hanno rapporti d'affari paghino tangenti quando operano nel paese dell'intervistato e forniscono le loro percezioni circa le possibili fonti di corruzione estera, che costituiscono la base dell'indice.

Tali risultati vengono confermati da un'altra autorevole fonte, quale la Banca Mondiale, come emerge dagli indicatori sintetici³¹ da essa elaborati. Secondo gli indicatori che segnalano la solidità del contrasto ai comportamenti illegali, i cittadini italiani restano più pessimisti rispetto a quelli degli altri principali Paesi europei. Tra gli indicatori elaborati dalla Banca Mondiale, ce ne sono due in particolare che tentano di valutare il contesto legale, sociale e politico di ciascun Paese: “*rule of law*”³² e “*control of corruption*”³³. L'Italia dalla seconda metà degli anni novanta si è collocata costantemente al di sotto della media UE 27 e, segnatamente per l'indicatore che misura la capacità del sistema politico, legale e giudiziario di prevenire e combattere i fenomeni di corruzione, mostra un ulteriore peggioramento nel 2009 con un aumento del divario con gli altri Paesi (cfr. Figura I.44).

Figura I.44 - INDICATORI SINTETICI, CONFRONTO INTERNAZIONALE 1996-2009



1.6 Disparità regionali e integrazione nell'Unione europea

Nell'ultimo decennio i divari di reddito tra regioni nell'UE-27 sono diminuiti in modo continuo, principalmente a causa della crescita economica dei nuovi Stati membri. In questi paesi, lo sviluppo trainato dalle regioni più forti - in particolare dalle aree delle capitali - ha comportato un forte aumento delle disuguaglianze interne.

Divari di sviluppo
territoriale
nell'UE-27

Le più recenti informazioni economiche a livello regionale non permettono ancora di analizzare gli effetti della recessione internazionale - la più forte dal dopoguerra - sui divari regionali (i conti economici regionali, di fonte Eurostat, si

³¹ Per ulteriori informazioni cfr. il sito <http://info.worldbank.org/governance>.

³² L'indicatore “*Rule of Law*” misura la fiducia dei cittadini nella capacità delle amministrazioni pubbliche di applicare le leggi dello Stato, la percezione dell'incidenza del crimine, della certezza della pena, della protezione della proprietà privata e della capacità di far rispettare i contratti.

³³ L'indicatore “*Control of Corruption*” misura la capacità del sistema politico, legale e giudiziario di prevenire e combattere fenomeni di corruzione.

fermano infatti al 2008). L'impatto della crisi sull'economia delle regioni europee è pienamente visibile nel 2009 e 2010, i cui dati economici verranno diffusi dalla Commissione europea nel 2012 e 2013. Tuttavia le tendenze in precedenza delineate sono prevedibilmente destinate a continuare: il motivo riguarda l'andamento dell'economia della Polonia, unico Stato Membro a non registrare una contrazione del PIL in questi anni e il cui peso economico nell'ambito delle regioni meno prospere dell'Unione è particolarmente rilevante.

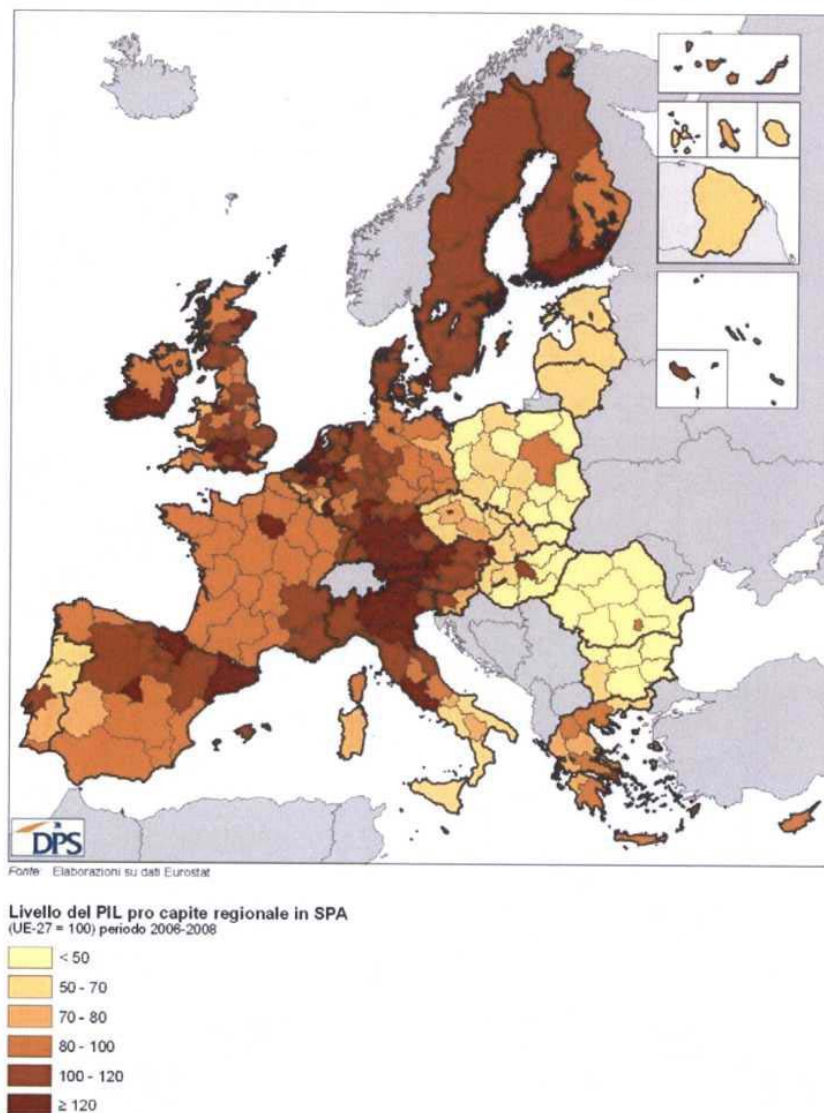
Nel 2006-2008, il triennio più recente disponibile nei conti regionali dell'Eurostat, 64 delle 271 regioni NUTS-2 dell'UE-27 registrano un PIL pro capite in standard di potere d'acquisto (SPA) inferiore al 75 per cento della media comunitaria. Queste regioni - che a regole e criteri di ammissibilità invariati per la futura politica di coesione potrebbero risultare ammissibili a beneficiare dei Fondi Strutturali nell'ambito dell'obiettivo Convergenza nel periodo 2014-2020 - rappresentano circa 119 milioni di abitanti, il 24 per cento della popolazione nell'UE-27³⁴. Nell'attuale periodo di programmazione 2007-2013, il numero delle regioni ammissibili all'Obiettivo Convergenza è notevolmente superiore, pari a 84, il 32 per cento della popolazione dell'Unione³⁵.

La carta geografica dell'UE-27 che descrive la distribuzione territoriale del prodotto pro capite regionale in SPA (cfr. Figura I.45) registra i cambiamenti in atto.

³⁴ I dati sul PIL pro capite regionale in SPA - l'indicatore utilizzato dalla Commissione europea per individuare le regioni ammissibili all'obiettivo Convergenza - saranno comunque soggetti a notevoli cambiamenti nei prossimi anni (legati in particolare alle nuove stime dei conti regionali che recepiranno il prossimo benchmark dei conti economici nazionali, diffuse presumibilmente all'inizio del 2012). Se le regole per l'ammissibilità delle regioni ai Fondi Strutturali - ancora oggetto di negoziato a livello comunitario - rimanessero invariate, questo indicatore verrebbe misurato negli ultimi tre anni disponibili al momento della chiusura del negoziato (presumibilmente il 2007-2009).

³⁵ Si tratta delle 84 regioni che registravano nel periodo 2000-2002 un PIL pro capite in SPA inferiore al 75 per cento della media UE-25. A queste si aggiungono 16 regioni, destinate progressivamente a perdere i finanziamenti nell'ambito dell'obiettivo Convergenza (in *phasing-out*), dove il PIL pro capite misurato in SPA risultava inferiore al 75 per cento della media UE-15, sebbene non a quella dell'UE-27.

Figura I.45 – DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL PRODOTTO PRO CAPITE REGIONALE NELL'UE-27, 2006-2008



La crescita del reddito pro capite, nell'ultimo decennio disponibile, è risultata elevata sia in alcune regioni meno prospere dei vecchi Stati membri (Spagna, Germania, Grecia, Francia), sia nelle aree delle capitali dei nuovi Paesi entranti (Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Romania, Slovenia, Ungheria): in queste regioni il prodotto pro capite alla fine del periodo è superiore alla soglia del 75 per cento della media comunitaria.

Le regioni relativamente più povere dell'Unione, tra le quali sono ancora comprese molte aree del Sud d'Italia, sono concentrate nelle zone periferiche dell'Europa orientale e meridionale. Quelle più ricche, con un PIL pro capite in SPA superiore al 120 per cento della media dell'Unione europea, si estendono nelle aree dell'Europa centrale (diverse regioni dell'Italia del Centro-Nord, l'Austria centro

occidentale, le regioni meridionali della Germania accompagnate dalle regioni industriali di Amburgo e Dusseldorf) e occidentale (alcune regioni del Belgio e dei Paesi Bassi, l'area intorno a Parigi, le regioni del Regno Unito che gravitano attorno alla capitale, la parte nord-orientale della Scozia e il Sud dell'Irlanda). Altre regioni prospere, ma in posizione più periferica rispetto al cuore dell'Europa, si trovano in Spagna, Danimarca, Finlandia e Svezia.

Sono 20 le regioni dell'UE-27 che presentano nel 2006-2008 un livello del PIL pro capite in SPA tra il 70 e l'80 per cento della media comunitaria, situate principalmente in Grecia, Portogallo, Italia, Belgio, Francia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovenia. La Spagna e la Germania mostrano una sola regione in questo intervallo (le altre aree di questi paesi registrano livelli di reddito pro capite più elevati). La dinamica di queste regioni, nei prossimi dati che saranno resi disponibili, sarà determinante nel definire in quali categorie della futura politica di coesione dell'UE esse saranno ammissibili e l'ammontare di risorse a esse destinato. Per l'Italia, sono tre le regioni che si collocano nelle classi di valori comprese tra il 70 e l'80 per cento del PIL pro capite medio dell'UE-27 (la Basilicata, il Molise e la Sardegna). Le quattro regioni italiane dell'obiettivo Convergenza - Calabria, Campania, Puglia, Sicilia - risultano invece stabilmente sotto il 70 per cento della media comunitaria.

Le differenze di prodotto e reddito pro capite delle regioni italiane del Mezzogiorno rispetto all'UE-27 rimangono quindi elevate, collegate in gran parte alla ridotta crescita dell'intero Paese in quest'ultimo decennio. Il ritmo di sviluppo dell'economia italiana resta infatti da diversi anni fra i più bassi dell'area europea (cfr. Figura I.46). Tra il 1995 e il 2008, il PIL pro capite (misurato in standard di potere d'acquisto) del Mezzogiorno è diminuito dal 79 al 69 per cento di quello medio dell'UE-27; quello del Centro-Nord dal 145 al 122 per cento.

Figura I.46 – PIL PRO CAPITE IN STANDARD DI POTERE D'ACQUISTO (SPA) DELL'ITALIA IN RAPPORTO ALLA MEDIA DEI PAESI DELL'UE-27, 1995-2009

